



Arturo Farinelli

Il mio insegnamento universitario



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il mio insegnamento universitario

AUTORE: Farinelli, Arturo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il mio insegnamento universitario / Arturo Farinelli. - Roma : Palombi, 1942. - 18 p. ; 27 cm. - Estr. da: Gli annuali della università d'Italia, a. 4., n. 2.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 aprile 2019

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO007000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Letteraria

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

ARTURO FARINELLI

IL MIO INSEGNAMENTO
UNIVERSITARIO

*ESTRATTO DALLA RIVISTA
GLI ANNALI DELLA "UNIVERSITÀ D'ITALIA"
Anno IV n. 2*

IL MIO INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

Narrai in un frammento dei miei Ricordi di gioventù come io giunsi ad essere maestro in una Università, dopo un vagabondeggiare doloroso, un oscillare fra una carriera e l'altra, il sovrapporsi degli studi di filosofia e di lettere a quelli di ingegneria, e l'insegnamento di lingue in una Scuola di commercio a Innsbruck. Avrei dovuto costruire macchine, provvedere ai congegni di molini e di fabbriche, e il destino mi spingeva ad avere scuola, ad associarmi a discepoli, ad addestrare altri menti e a tentare di foggiare caratteri e coscienze. Era vocazione? Bisogno irresistibile dell'anima, smania di mettermi in cattedra, di pormi risoluto innanzi a uno stuolo di giovani e circondarmi di un'aureola di gloria?

Non credo che nell'uno o nell'altro periodo della mia vita vincessero in me l'immodestia, l'orgoglio di primeggiare, di pormi tra gli eletti. Ero portato agli umili per inclinazione di natura. E sempre mi ha indispettito e incollerito il fare arrogante e despótico di chi dall'alto giudica e commiserà gli uomini e amministra la scienza, della quale ha l'esclusivo privilegio e il monopolio. Era

vangelo, radicato nel cuore negli anni ancor verdi, la fratellanza degli uomini, posti a sperare e a dolerare sotto un sol cielo; e livellavo le schiatte, distinte in superiori e inferiori, purchè avessero coltura, disprezzo alla barbarie e alla selvaggieria degli istinti. M'era sacra la vita nel suo sviluppo decisivo, e soffrivo di vederla sovente straziata e guasta da storte imposizioni e fallaci direttive, gli insegnamenti vani, il disperato fardello dei doveri imposti. Le scuole irrigidivano; non alleviavano le coscienze e non facevano svelti e robusti gli intelletti. E più greve era l'oppressione per chi più sete aveva di libertà e di indipendenza. Per uomini dovevano crearsi fantocci?

Mi fu più cara in ogni tempo la fermezza della volontà e del carattere che la ricchezza e la vastità del sapere. Giunto appena alla soglia dell'esperienza, mi sollevavo, coi miei poveri brividi d'amore, perchè non trionfasse la materia rozza sullo spirito, che ha il suo suggello, e l'esteriore non vincesses l'interiore, e non si corresse ai vani allettamenti, agli onori e alle pompe, alle vuote apparenze. Confesso l'esuberanza del mio temperamento, l'istantaneo ribollire del sangue, con impeto irrefrenabile. il gettito non arginato delle idee e dei sentimenti, l'urtare e l'avvincere ad un tempo, l'impossibilità di tollerare languori, insincerità, simulazioni e bassezze. Erano necessarie le catene ai ribelli. Io le avrei frante tutte, perchè liberi ci avviassimo alla luce e al sole. Passionale e come punto da spine invisibili, pronto all'entusiasmo come allo sdegno; vi furono amici e discepoli che mi ri-

tennero eroe di romanzi, con tratti immaginari dell'Alfieri e del Foscolo, uscito da un seguito di avventure, che in realtà mai non ebbi, e nemmeno si svolsero nel sogno.

A chi mi avvicinava doveva passare il fervore che era in me, la intolleranza degli abusi che si perpetuavano, l'anelito alla conoscenza, svincolata dai dommi e dai fissi precetti. Un pensiero mi dava tormento, che la scuola non fosse una missione. E quando, non per concorsi superati, ma per riconoscimento di alcuni scritti che passavano al pubblico, mi posero ad insegnare, e dalle scuole medie progredivo alla università, pur trovandomi in terra straniera, fermissimamente mi adoperai perchè l'ufficio che assumevo si ravvivasse di tutte le fiamme che avevo in cuore e si riconoscesse come apostolato. Di slancio abolivo il distacco fra scolaro e maestro. Avevo innanzi giovani, più fortunati di me per freschezza e vigore d'anni, e, se a me si affidavano, dovevano smettere esitanze e timori, non vedermi mai sollevato alle alte sfere, ma fatto fratello a loro stessi, pronto a soccorrerli con amorevolezza e sollecitudine. Vagheggiavo una scuola di anime più che un addestramento di cervelli. In ognuna di queste anime inesperte, sveglie alla mia parola, si agitava un Dio, che doveva togliersi dalla prigione interiore, e rendere attiva, veramente spirituale, la vita. L'attenzione mia maggiore era posta ad avere sgombra la via perchè i giovani riconoscessero le forze proprie sopite nel cuore, e si conoscessero, si palesassero, con assoluta sincerità, e non avessero ingombri nel loro libe-

ro svolgimento, in quel foggarsi dell'individuo, della personalità, in cui Goethe vedeva «*das höchste Gut der Erdenkinder*».

Sfoggiare dottrina, badare che greve fosse il peso dei granellini del sapere caduti sul capo degli alunni più che un perditempo, era un sacrilegio. Tutto il sapere massiccio che si ha d'accatto è cosa morta e non reca frutto. Mi provvedevo, per mia spinta e con scrupolo meticoloso, di quanto offrivano i libri e gli insegnamenti altrui, non perchè travasassi in chi m'udiva materia da inghiottire, ma per essere pronto ad ogni domanda o richiesta e togliere dubbi. Una scuola, fatta magazzino, perchè gli alunni si provvedevano di merci, ben ordinate e valutate, giova ad isterilire, non ad arricchire. La conoscenza è un fluido sottile che scende allo spirito e lo ravviva. Se mi avveniva di sprigionare qualche scintilla dalla mia mente accesa, capace di dar luce improvvisa e di produrre come un risveglio, ero beato; il mio dovere era compiuto. Siccome tutto in questa nostra vita è teso allo sviluppo, il nostro evolversi tutto dipenderà dai buoni o cattivi germi che si pongono nell'anima nell'età più fresca e più spontaneamente ricettiva.

E ho sempre ritenuto sommamente stolti i maestri che si gloriavano di avere nei discepoli più vantati i recitatori e i trombetti delle loro dottrine e tendenze, specchi fedeli di loro stessi, supinamente stretti al loro giudizio. Mai si avvedono che ripetere è negare la vita, che l'etero mutare, fondersi e trasfondersi, il compito di chi ama maestra e guida, è suscitare energie nuove, fecondare la

scienza dei libri col pensiero e la vita che trascorre e ha, di tappa in tappa, le sue necessità urgenti, mirando all'avvenire, col rispetto del patrimonio acquisito e della tradizione del passato. Volevo con impazienza che si uscisse da ogni stagno e marasmo; e non riconoscevo nulla di stabile, di fisso, ahimè anche di duraturo.

Mi davano sulla voce perchè odiavo le dispense, e parlavo concitato e con tanta sveltezza da impedire ai più diligenti e volenterosi che queste carte si allestissero. Rimasi renitente sino alle ultime lezioni, convintissimo che la riproduzione esatta del mio discorso, messa nel cervello del discepolo, fosse il mezzo più sicuro per togliere dall'anima ogni stimolo all'indagine propria, e giovasse solo a sterilire ed a meccanizzare la coscienza e l'intelletto. Gli inerti e i pigri si dolevano. Mancavano per gli esami le traccie sicure, i saldi appoggi, la sostanza visibile e tangibile, ed io tuonavo contro ogni abuso dell'esercizio mnemonico e l'assurdo di ogni imparaticcio. E perchè si ambivano le buone note, suggerivo buoni libri che dessero ragguaglio sui soggetti svolti nelle lezioni, anche quelli che si scostavano dalle idee che propugnavo.

Metodi, modelli, schemi, caselle da riporre lembi del sapere, le direttive infallibili della scienza pedagogica più consumata, tutto rifiutavo nel mio liberissimo insegnamento, che si dannò dai pedanti come troppo originale e rivoluzionario. Se non è una continua creazione, con ogni energia dell'essere nostro, questo nostro apprendere e scrutare i misteri della vita, lo svolgersi della

civiltà e del pensiero che sarà mai, perchè sia degno di palesarsi e comunicarsi alle anime vergini, smaniose di aver conoscenza e un raggio di luce? Come si dovevano svolgere i miei discepoli, dovevo svolgere me stesso e avere la persuasione profonda che insegnare significava imparare assiduamente, senza mai rimasticare dottrina. Il divario fra me e i giovani era unicamente nell'esperienza, nella pratica di quanto esponevo, che erano, o volevano essere, storie delle anime, caratteristiche di scrittori, di poeti e di artisti, operanti entro o contro le correnti dei secoli. Le fresche impressioni di chi mi ascoltava davano a me stesso suggerimento, esca a nuove ricerche. Si collaborava infine con un impegno comune di trarci fuor d'inganno e di accostarci al vero. E si passava di scoperta in scoperta, non al cumulo delle cognizioni acquisite.

Mi imponevo così di variare di argomenti di anno in anno, e, fuori di patria, di semestre in semestre, sempre persuaso che nulla si esaurisce e tutto si rinnova o assume nuovo aspetto. Potevo dare una sembianza di una vastità e molteplicità delle conoscenze: non esibivo nulla; consideravo la mia ignoranza rimediabile solo col perseverare e l'approfondire dello studio, e la convivenza coi discepoli. Quella varietà continua dei temi che si annunciavano nei programmi delle lezioni irritava e offendeva i sapienti più temuti, avvezzi ad assolvere l'insegnamento loro in quadri fissi, o cicli di lezioni, che si ripetevano per turno ed aggiungevano frastagli di notizie di voluta attualità. Infastiditi sino allo sbadiglio, i

laureandi presso cotesti docenti esemplari cercavano altrove sostanza di vita o distrazione.

* * *

Con questo vangelo di libertà in cuore e il bisogno di praticarlo, salivo mezzo secolo fa la cattedra assegnatami di filologia romanza ad Innsbruck. E subito mi si perdonò il poco rispetto alle tradizioni degli Atenei germanici, alle leggi e ai regolamenti che si ordinavano, vinti dal serio impegno ch'io rivelavo di svolgere tra la gente tedesca la mia missione educatrice. Le ostilità politiche – allora non si aveva gran cuore per gli Italiani, e l'affluenza dei trentini e dei triestini all'Università tirolese era di peso alla cittadinanza e a chi teneva le briglie del governo – non mi davano sgomento e nemmeno mi impensierivano. Il mio cuore batteva per gli irredenti, ma nelle lezioni mi sollevavo sui partiti e le lotte, giammai trascinato a quelle concioni patriottiche che alcuni esigevano e che io non potevo somministrare. Dovevo rappresentare la coltura e non l'intrigo e la cospirazione. La mia fede umanitaria si faceva più salda, la mia parola più calda e persuasiva. Avveniva in alcuni corsi di esercitazioni che Austriaci e Italiani, nettamente separati gli uni dagli altri all'inizio del lavoro, e sogguardantisi in cagnesco, si avvicinassero man mano, vinti dai franchi e vivaci colloqui che si svolgevano e non stupissero di vedersi mescolati, fuori d'ogni rivalità e senza più armi di offesa.

Sembrava miracolo tanta virtù di conciliazione in questa saldezza di principî e franchezza di contegno e impetuosità di sentimento. Come non ammettevo privilegi di schiatte, non riconoscevo le vantate preminenze nella cultura, e sorridevo in terra tedesca di tanti ingenui che mettevano all'apice del sapere la così detta «*deutsche Wissenschaft*», persuaso essere una la scienza, fiorente o languente sotto ogni plaga di cielo e non da distinguersi per paesi e per nazioni. Ai fratelli Germani ero intimissimamente avvinto, senza riconoscere in loro il privilegio della «*deutsche Treue*», del «*deutsches Gemüth*» e di altre qualità e tendenze dello spirito, che scorgevo ben radicate in altri popoli; e davo nelle lezioni apertamente un crollo a tutte le albagie e borie nazionali. Non vedevo vagare gli eletti sulla nostra dura terra. Certo erano passati tra gli arcangeli nelle regioni eteree.

Il mio verbo, che m'usciva, troppe volte in verità, acceso all'eccesso, si piegava a varie lingue. Le lezioni principali le svolgevo in tedesco: aggiungevo lezioni in francese e talvolta in spagnolo, perchè più diretta luce si avesse sui poeti della Spagna, del Portogallo e della Francia. Per gli Italiani o gli Irredenti mi si affidava una cattedra particolare di lingua e di letteratura italiana, quella a me più cara, che tanto conforto e tanto martirio m'ha procurato. Poco è a stampa dei miei corsi danteschi e petrarcheschi: mi obliavo tutto nell'esame delle opere dei sommi, che dovevo sentire nelle viscere, e aver l'illusione di ricrearne i versi nell'anima e nel cuore dei miei discepoli. Volevo letture dirette, non distilli dei

giudizi altrui. Independentissimo com'ero d'ogni scuola, vedevo pure aleggiare attorno a me lo spirito del De Sanctis. Mi sentivo pigmeo di fronte a lui: e il suo sviscerare fulmineo, la visione rapida ampiissima mi incutevano sgomento. La virtù sublime di quel Maestro chi mai potrà raggiungerla?

Volevo si addestrassero i discepoli nella discussione e fossero pronti a ribattere storture di giudizi e cervelloticherie. La più attiva palestra di studio era il seminario, ove, senza inceppi, più immediata e spontanea si compie la ginnastica intellettuale. Qui mi concedevo con maggior ardore che nelle lezioni stesse: qui mi affaticavo per fare di un gruppo di estranei una vera famiglia universitaria; e distruggevo pregiudizi; facevo audaci i timidi. La disciplina non si disgiungeva dall'accordo armonico, dall'indulgenza e dall'amore. Il lavoro non era parziale, era di tutti. L'efficacia del maestro si confondeva con la virtù del discepolo. Più d'una volta avremo delirato con giudizi infondati e sentenze erronee; non certo mancammo, congiunti com'eravamo, di vivere con fervore, e di rivelare, fuori d'ingombri, la nostra personalità. Chi più tribolavo e volevo scossi e ravveduti, erano i malati di retorica e gli aspiranti al parlar bene e al bello scrivere. Temevano alcuni di ricadere nel gergo delle loro contrade trentine, troppo serpeggianti di germanesimi, e soffiavano per depurarsi, dimentichi di ogni dire schietto e naturale. Usavano frasi scelte, parole pompose. Quella ricercatezza stolta, ogni affettazione doveva scomparire. Ricordo di aver punto più volte con un mónico strano:

«Scrivete male, per carità, come vuole la natura e vi detta il cuore: l'ideale di bellezza che vagheggiate è una chimera».

Da romanista, per i bisogni dell'Università, passavo ad essere glottologo, e insegnai linguistica per qualche anno. Mi soccorrevamo l'esempio e la dottrina del mio grande maestro e amico Hugo Schuchardt, con cui intimamente corrispondevo (Schuchardt s'ebbe in memoria il mio «Don Giovanni»). Confesso la bizzarria di queste lezioni di morfologia, di fonetica e di sintassi. La grammatica mi si tramutava fatalmente in storia della coltura; un'etimologia era una corsa attraverso i secoli, entro un groviglio inestricabile di parole – un esempio ne uscì: la storia di «Marrano». Con armi spuntate e senza esercizio, battagliai con i filologi più in vista. Qui non faccio nomi. Tutti mi hanno perdonato i miei peccati. Queste divagazioni non ebbero lunga durata: e non fui più distratto dagli obblighi miei di docente, a cui andava tutta la mia anima.

Gli esami erano una pena per me più che per i discepoli; e perchè una preparazione avvenisse, adunavo in casa mia i più lenti e meno coraggiosi e assolvevo in anticipo quelle prove che mettevano sgomento innanzi ai giudici al tavolo verde. Sapevo che i colleghi di professione, quando interrogavo, immaginavano che io venissi da un altro mondo. Talvolta punzecchiavano i candidati, per mettere a nudo le loro debolezze e sottraevano i voti che io volevo abbondanti, persuaso com'ero che l'esame non era infallibilità di giudizio, e che una frettolosa con-

danna avrebbe guastato una vita. I più dei giudici, se non sono crudeli per natura, appaiono spietati per l'incapacità di immedesimarsi cogli infelici che sostengono le prove. Ed hanno pur fatto lungo cammino con le loro idee e dottrine; non s'adattano a discendere dal loro scanno, e si vedono innanzi un mondo opposto al loro che signoreggiano. Quanti mali si risparmierebbero buttando a mare queste forme altere e rigide, stringendo al cuore i deboli e gli inesperti, che sono della medesima nostra famiglia!

Non mi davo pensiero che prevaricassi nei miei uffici d'insegnante, e ponevo la scuola entro la corrente intera della vita. Tanto ero vicino agli alunni da saperne ogni più lieta e ogni più triste esperienza, ed ero consigliere anche nelle ambasce e lotte del cuore. Taluni mi confidavano i primi amori, le torture per una corrispondenza mancata, e gli obblighi di società che non si potevan frangere; e recavano scartafacci con embrioni di romanzi tristi e piagnucolenti. Inclinavo io stesso alla malinconia, e svolgevo corsi sulla «*Wehemuth*» e il «*Weltschmerz*», ma ero pronto a placare questi abbattimenti, le disperazioni dei Werther novelli. E anche quando non avevo sole nel mio cuore, mi adoperavo perchè le tenebre fuggissero dal cuore di chi a me veniva con dolori e lacrime.

Quel sovraccarico che veniva per il moltiplicarsi delle materie d'insegnamento, inutili in gran parte alla formazione dello spirito degli alunni, e gravose, come le pedanterie di date e di nomi volute dai docenti di storia de-

gli antichi e dei moderni, mi dava pena; e suggerivo, anche a costo di essere frustato dai colleghi, di svincolarsi possibilmente dalle incombenze più sgradevoli e lasciare i libri per la natura libera e ridente. Non si era a quei tempi infervorati per lo sport come negli anni che poi vennero, e non era allora spreco di forze consigliare di valicar monti e scorrere per ghiacci e pendii e distendere le membra nell'aperta campagna, per irrobustirle e fuggire mollezze e fiacchezze. Più che professore mi sentivo alpinista, e amavo condurre i miei fidi sulle alture.

Dirò con franchezza che alle simpatie che destavo si opponevano i lamenti, più che giustificati, per questo mio fare brusco e l'incuria manifestata per le fisse prescrizioni. Le vibrazioni in me erano forti e violente; e, quel mio prorompere, gli scatti inconsulti a cui mi abbandonavo, l'immediatezza stessa, scevra di calcolo e di misura, riusciva sconcertante. Evidentemente abbisognavo di freni, come cavallo in corsa. Per il rapido fluire della linfa vitale, le mie espressioni uscivano dal comune; si facevano liriche. Ordinarmi di contenerle, di saggiamente disporle era cosa fuori del naturale in me. Lo stile ridava questi miei sobbalzi interiori, le veemenze e angolosità. Mi erano correnti le inversioni fuori d'uso, che si ritenevano germanesimi. Troppe volte apparivo tronco, asciutto. Mi si voleva piallare il linguaggio, come si pialla il legname. Non si offendeva tuttavia lo scolaro, che vedeva come incidersi la parola scabra, ma sincera, nel suo animo. I critici e gli amministratori del bello mi ritenevano ignorante e mi compativano. Anche

nel mio comporre, non rettilineo, ma come a spirale e un po' sinfonico, movendomi or qua or là con irrequietudine e cercando di entrare per ogni lato nello spirito degli scrittori e poeti che investigavo, si trovava ragione di biasimo. A tante stravaganze e dissennatezze i ben pensanti ed equilibrati aggiungevano il difetto di concretezza nel mio insegnamento. Si mormorava che gli scolari restassero come disorientati, con frasche in pugno, non con materia solida, mai accorti ch'io altro non desideravo che dare eccitamento per un lavoro proprio, individuale, accendere nella mente scintille, perchè la luce si sprigionasse dal proprio interiore. E dovevo sorridere di chi si vantava di distribuire agli alunni sostanza compatta, ben stagionata, simile a salami che si tagliuzzano e si etichettano per lo smercio.

Un po' della mia gran passione di investigare i contatti spirituali tra i popoli di maggior cultura, i latini e i germanici, movendomi per vasti periodi di coltura e abbattendo idealmente le barriere tra l'una e l'altra nazione era comunicata al gruppo degli scolari più fervidi, accesi alle idee umanitarie che propugnavo, non sgomenti del gran complesso di letture che dovevano affrontare e naviganti nel mare dell'erudizione, come io stesso navigavo. Queste ricerche si dicevano di letteratura comparata; e io figuravo come rappresentante di questa scienza nuova, in realtà inesistente, poichè i raffronti sono in ogni letteratura e in tutti i fatti dello spirito, e una personalità unica può suggerirne mille. Operavo con foga perchè si bandissero quei manuali di storia letteraria,

con le nette suddivisioni e gli ordinati elenchi, che non differivano dai ricettari, dai trattati di chimica e gli erbari asciutti e ben conservati. Ponevo gli scienziati al rango dei poeti, e svolgevo lezioni su Galilei e Leonardo da Vinci nei corsi sulla prosa scientifica, dimentico di tutte le categorie, che gli onniscenti in toga rispettavano.

Nella mia umile sfera, senza dar suono alle campane e scrivere estetiche, trattati e ragionamenti, cercavo di sgombrare le vie degli studi dagli sterpi e dalle spine che allignavano dovunque.

Della viva parola che animava i miei corsi alla prima università ove approdavo che è rimasto? Tante onde di tempo si sono seguite, e ragionare di questa mia attività passata è aprir varco al rimpianto e alla tristezza. I corsi più estesi sulla «Prosa delle origini», sul «Boccaccio e la novellistica», «Ariosto e i cicli dei poemi cavallereschi», «Machiavelli», «la Vita del Cellini e il Cortigiano del Castiglione», «Leopardi e Manzoni», succeduti ai corsi su Dante e sul Petrarca, erano di complemento a quelli riflettenti la romanistica e la così detta letteratura comparata che professavo: «Byron», «Chateaubriand e il Wertherismo», «I moralisti di Francia (La Bruyère, La Rochefoucauld, Vauvenargues, Chamfort)», «Montaigne», «Racine», «Molière», «Voltaire», «l'Allemagne» di M.me de Staël, «Tirso e Calderón», Camòes e Cervantes», «il Poema del Cid e le Romanze ispaniche». Qualche abbozzo è sepolto nelle carte annerite, che più non estraggo dagli scaffali.

* * *

Dopo uno sbandamento prodotto dalle giornate tragiche di Innsbruck del 1904, una sosta di due anni e il rifiuto delle cattedre che mi si offrivano generosamente a Padova e a Roma (appena accenno agli inviti avuti dall'Ungheria e dall'America), mi installo a Torino e, per trent'anni, insegno a quella Università, non più romantica, ma germanistica. Più limitato e circoscritto l'insegnamento, maggior probabilità di avere scolari raccolti ad un centro, e stimolo più acuito ad estendere e approfondire le mie conoscenze in un campo che toccavo sempre di sfuggita. Qui veramente si palesava la necessità di ascendere e di salire di tappa in tappa io stesso a fianco dei miei nuovi scolari. Era saldo il piede sul suolo patrio, non più contrastato; gli attriti erano cessati; non ruggivano più tempeste; mi era agevolato il raccogliermi nella mia solitaria dimora sul colle e attendere con intera coscienza alla missione impostami.

Mutare d'argomenti nelle lezioni non significava mutare dei principî che avevo saldi e tenaci in cuore, o accogliere nuovo vangelo di vita e di dottrina. Questa mia fede dovevo annunziarla con certa solennità nel discorso inaugurale: «L'umanità di Herder e il concetto della razza nel dominio dello spirito». Non aveva tono di baldanza, ma esprimeva con ferma parola la mia intolleranza per gl'intolleranti e i fanatici, l'aspirazione alla concordia dei popoli; ribadivo la convinzione dell'unità e l'universalità dello spirito, non mai sommerso alle stolte

classifiche in eletti, in reietti, dovendosi risolutamente considerare lo spirito umano, non alla stregua della natura fisica delle giumenche e dei cavalli. Un mio carissimo discepolo, che scrisse pagine preziose sul Novalis ed è a sua volta maestro, mi sorprese un giorno con un elogio del mio insegnamento torinese, e in alcune sue care rimembranze toglieva un brano alla prolusione che gli parve un deciso programma: «Troppo ci siamo distratti e impoveriti di forze, di idee, di originalità, di nerbo e di salute, volgendoci ostinati, costanti e febbrili alla vita esteriore, da sentire stringente sempre più il bisogno di rifarci ad altra vita, che tragga i suoi succhi dall'interiore, e sollevi lo spirito, dalla terra su cui trascina, all'alto, ove ride il cielo e sfolgora il sole. Dalle fasce corporee che ci avviluppano, sprigioniamo il Dio che s'agita nell'uomo, crea la vita dello spirito e fila la spola degli eventi umani».

In patria più che altrove occorreva concepire l'insegnamento più che un somministrare dottrina e conoscenze, vigilare e addestrare la vita e la mente dei giovani, badare alla sincerità dell'essere, alla dottrina e fermezza del carattere. La sorte mi affidava allievi di rara capacità, subito avvinti a me, accesi al fuoco del mio spirito, già insofferenti del sovraccarico di materie, del rigidume metodico, sospirosi di nuovi orizzonti, anelanti a nuova vita. La soddisfazione maggiore che io ebbi in vita era penetrare nelle loro anime, collaborare con loro, irrobustirmi, imparare con loro, comunicare quello che in me ferveva, ogni piano di studio che vagheggiavo, e

sentire le loro confidenze. Quantunque avvezzo alle norme e disposizioni che si seguivano, capricciosamente dettate dai legislatori d'allora, apparivo più strano in patria che tra le genti d'oltr'alpe, non pieghevole alle esigenze della scuola, come tradizionalmente da noi si concepiva. I pedanti mi vedevano nelle nuvole, parlante un verbo sibillino. Furono i giovani a scoprirmi, ad amarmi ed a seguirmi, posso affermare non solo con fiducia, ma con entusiasmo. Non ebbi ripetitori tra i germanisti che si andavano sviluppando, ma compagni veri, disposti talora a contraddire il maestro per trarlo alla loro convinzione. Una fede unica ci univa, un vincolo d'amore era fra noi, e progredivamo in piena armonia nell'approfondire le nostre conoscenze.

Perchè si avesse familiare la parte più vitale della creazione poetica e artistica dei Germani dovevo evitare ogni aridume di filologia, non entrare nei labirinti dei primi secoli e obbligare allo studio della lingua antica, che, a differenza della nostra, aveva così pochi addentellati con la lingua contemporanea, lasciare nella pace loro i «Minnesänger» e i «Meistersänger», solo inteso ad offrire una sintesi dell'opera dei maggiori, come di Walter von der Vogelweide, dell'Eschenbach e di Hans Sachs. Non avrei mai suggerito le cattedre di così detta «filologia germanica», quello studio che a noi non reca profitto, non apre breccia nella vita più intensa, e può solo farsi con coscienza nella Germania stessa, coi mezzi offerti dalle biblioteche e dai seminari di lassù. L'aggrapparci ai frastagli di scienza, che mai si può ap-

profondire e avere intera, è un assurdo da cui dovremmo liberarci.

Escluse le età più tenebrose, e trascurata anche l'età modernissima per la poca pratica che ancora si aveva della vita corrente in un ambiente esotico facilmente frainteso. Non si arrivava a George, a Rilke, a Hofmannsthal, e ci davamo briga per intendere Paul Heyse e Gerhard Hauptmann. Ricordo con commozione l'eroismo dei miei cari discepoli, costretti in brevissimo tempo, per seguire il corso del mio pensiero, a leggere gli autori nel testo originale, e rilevarne anche le ascose finenze, privi ancora di una conoscenza estesa della lingua tedesca, col solo aiuto di lezioni private e del corredo linguistico della scuola di Berlitz. Tardi mi fu concesso un lettore, e rifuggivo io stesso, anche per lo stringere del tempo, di insegnare grammatica e sintassi. Ancora più tardi, dopo vent'anni d'insegnamento a Torino, istituivo una borsa di studi, da concedersi agli alunni migliori per un viaggio e un soggiorno di studi all'estero. Cosa non ancora pensata, prima ch'io insistessi sulla necessità di un intimo contatto con la nazione, a cui si accedeva, per conoscervi, non d'accatto e non alla superficie, la civiltà, i costumi, l'arte e le lettere, e allargare, fuori dei limiti del nostro paese, la cerchia delle idee, avere pratica di altre genti, udire la parola di altri maestri, vincere il nostro esclusivismo e liberarci dai preconcetti. Si faceva in me sempre più ferma la convinzione che le sventure maggiori che sorprendono i popoli, gli attriti funesti, le guerre e i massacri derivano da mi-

sconoscenza e ignoranza, dalla riluttanza a penetrare lo spirito delle nazioni, tenute lontane dal nostro intendimento, dalla nostra vita del pensiero e del cuore. Era impegno di tutti noi, respiranti un'aria più libera nelle aule della scuola avvicinarci trepidi al pensiero universale e umano di Goethe, sempre al centro dei nostri studi, e si ripeteva la massima: «*Wonach soll man am Ende trachten? Die Welt zu kennen und nicht zu verachten*».

Confesso che, come sostegno delle idee a me più care, sceglievo i soggetti delle prime lezioni. Ed avevano valore di simbolo i corsi su Herder e Lessing, l'idealismo di Schiller e quello sui Romantici germanici, lontano preludio dell'opera sul «Romanticismo nel mondo latino». Le ore di esercizio – da noi non si chiamavano seminari – erano animatissime. Non si destavano gare, si manifestavano giudizi; e si riusciva a combattere me con franchezza, quando si immaginava un torto o un sorvolare mio su letture che più attentamente si erano fatte. Da questi colloqui e dalle dispute vivaci quante opere uscirono che validamente, massime nel dominio dei romantici, si posero accanto alle mie! Le forze più gagliarde si traevano dall'intimo, senza insuperbire. La tolleranza diveniva abito di vita. Non si sognavano primati; si aveva fede in quel bacio di Dio che avrebbe toccato la fronte a tutti.

Se non erano i corsi stessi, compiuti e scritti a Torino con maggior cura che ad Innsbruck, e dati alle stampe, quanto ideavo e componevo aveva forma e vita, direi col consenso dei discepoli e come corollari delle mie le-

zioni. Dirigevo la collana delle «Letterature moderne»; stendevo l'opera sulla «Vita è un sogno», il memento sugli «Influssi letterari e l'insuperbire delle nazioni». Compagno e maestro di Cesare Battisti, ebbi scossa l'anima allo scoppiare della grande guerra; e raddoppiai l'intimità cogli alunni, scritto appena il dialogo umanitario: «Giusta guerra o atroce demenza». Le «Franche parole alla mia nazione» furono lette all'Università, all'uscire dal conflitto, compiuto il sacrificio, ridata la patria agli irredenti. Si riconosceva allora come la scuola fosse nel cuore della nazione, e si istruisse e si educasse, foggiando cittadini di alto spirito e non smunti funzionari, incapaci di concepire il valore eroico della vita. Inavvedutamente il tono della mia lezione perdeva della sua vivacità e si faceva più austero e grave. Esaminavo l'opera di Fichte, le ultime liriche di Goethe, il primo e il secondo Faust, i drammi di Hebbel, quelli di Ibsen; mi rivolgevo a Lutero, a Haller, a Günther, a Klopstock, a Heinrick von Kleist, a Möricke e a Heine, a Lenau e a Richard Wagner, a Grillparzer e a Raimund, a Hölderlin e a Nietzsche, e facevo che si acquistasse amore e venerazione per Gottfried Keller.

Ore felici quando sedevo, non in cattedra, ma a fianco degli alunni, e mettevo tutta l'anima nello sviscerare il testo che s'aveva innanzi, e mi pareva di cavar luce da ogni latebra della creazione; scorgevo illuminarsi il volto dei più attenti, intuire il valore, la struttura dell'opera, fatta cosa viva. L'ora volava e mi separavo con rammarico. Lo sgobbare sui testi era a tutti noi sommamente a

noia. Avrei voluto risparmiare ogni meccanicità e supineria di lavoro all'avvicinarsi degli esami. Quanti se ne facevano! Per ridurli, quante mie insistenze! Consumavano mezza vita di studio, ed erano pur deboli le garanzie che offrivano perchè di un ubbidientissimo e pazientissimo studente lo Stato facesse un suo impiegato esemplare. Anche i paragrafi di una legislazione scolastica dovevano mandarsi a mente, come i santi precetti della pedagogia più progredita. E avevo dolore per l'inaridire dei cervelli e il disseccare nell'anima delle fonti più fresche di vita. Se assolvevo allora i ribelli che si votavano ad altri studi, si assolveva me pure ora che i pentimenti mi mancano per le difese che assumevo degli oppressi dall'enorme cumulo di doveri, di prove e prescrizioni.

Le riforme si moltiplicavano, e io rimanevo scettico, dubbioso d'ogni tentativo che non si rivolgesse a sollevare lo spirito dal gravame delle materie morte e non tendesse a migliorare la sorte dei docenti, dai quali unicamente dipendono l'avvenire della scuola e la bontà di ogni insegnamento. Un miserello che si affama, un pedante che anemizza e fossilizza il sapere sono di maggior danno delle cento lacune e manchevolezze che si avvertono nell'istruzione, bandita or con questo or con quest'altro programma d'insegnamento. V'era pure a tratti chi s'affannava a togliere ruggine alla macchina burocratica e propugnava l'autonomia delle nostre Università, che avevano una tradizione di indipendenza così gloriosa. Ad ogni ministro illuminato aprivo l'anima,

pur astenendomi di dare consiglio. Solo un giorno accettai l'incarico di parlare all'Università di Bruxelles, e mi abbandonai ad alcune serie riflessioni nel discorso che fu poi pubblicato: «*La Vie Universitaire en Italie*» (Bruxelles 1923), che passò da noi inosservato e che vorrei si leggesse almeno nelle postille frammentarie, che riproduco qui in nota¹.

PAG. 6. – «Comme en France et comme en Belgique, nos maîtres les plus éclairés, nos savants les plus actifs et les plus respectés ne se refusèrent jamais à sonder les problèmes concernant nos écoles et notre instruction, et ils ont bien compris qu'instruire signifiait éduquer puisque la force de l'État et le bien-être de la nation ne reposent que sur la liberté morale, l'harmonie, la vigueur, la santé de notre vie spirituelle. Nos faillites continuelles sont accompagnées de tant d'efforts sérieux et sincères, d'un labeur et d'un tourment de conscience qu'on doit respecter. Les circonstances adverses ont brisé et anéanti l'oeuvre de nos plus vaillants réformateurs».

PAG. 7. – «Nous ne nous plaindrons nullement des réformes plus hardies et même radicales qu'on voudra bien décréter, pourvu qu'elles nous acheminent vers la lumière, le sérieux et l'harmonie. Il faut qu'elles brisent toutes les chaînes qui entravent la personnalité, en la débarassant d'une contrainte extérieure et l'obligeant à un apprentissage perpétuel. Et encore, nous n'oubliérons point que toute réforme véritable découle, plus que des programmes, de la nature des hommes et de la bonté des maîtres et des guides de l'esprit».

PAG. 8. – (*alludo alla virtù incompresa dei maestri*): «Ce stoïcisme dans la souffrance, cette ardeur dans l'infortune, cette religion de l'enseignement qui impose le sacrifice des carrières plus commodes et infiniment plus lucratives, le regard fixé sur notre étoile au-dessus des ténèbres qui nos enveloppent, nous gagne-

Le lezioni, i seminari, i colloqui nella mia casa sul colle torinese non esaurivano il mio compito di maestro ai giovani; anche quando i migliori erravano all'estero per stendere i lavori che si concordavano ed avere conoscenze più ampie, non mi distaccavo spiritualmente da loro e non s'interrompeva l'intima corrispondenza. Mi

ront, j'espère, un peu de sympathie et d'amour chez nos frères de combat... C'est pourquoi nous nous efforçons de convaincre tout le monde, que l'instruction dans nos écoles doit absorber les devoirs les plus sacrés de la nation et de l'État. Instruire, c'est former l'homme, forger son caractère, développer l'âme individuelle, et, par conséquent, ouvrir à la vie ce que nous appelons l'âme d'une nation. Toute légèreté se venge et nous replonge dans l'erreur et l'obscurité. Ne voyons-nous pas que les têtes les mieux pensantes et les plus graves, nos meilleurs philosophes, nos meilleurs historiens, même nos poètes les plus inspirés ont toujours considéré les problèmes de l'école comme des problèmes fondamentaux de la vie, qu'ils ont plaidés en moralistes convaincus pour gagner à leur cause les maîtres qui dirigent et surveillent l'éducation de la jeunesse? Ne préconisaient-ils pas, tour à tour, les réformes les plus nécessaires à l'organisation des nos études et répondant à nos besoins les plus intimes, qui sont le rythme même de la vie de notre pays?».

PAG. 10. — «L'unité la plus sévère de notre organisme universitaire ne doit pas se confondre avec l'uniformité d'une loi grossière et bornée qui prétend fondre un million d'esprit dans le même moule, incliner toutes les têtes devant une volonté unique, effectuer un dressage purement mécanique qui opprime l'individualité et mortifie l'âme. Tout ce qui, dans notre enseignement universitaire, a paru usurpé par l'effort et la contrainte doit être concédé aux inclinations spontanées et à l'amour. N'ayons pas d'autre souci que d'éveiller les esprits, de les disposer à acquérir d'eux-

avveniva di trovarmi con loro nelle città germaniche, e di divagarmi con loro, non più come consigliere, ma come amico, che rivelava la sua pratica del peregrinare ed estendeva con altri compagni d'oltr'alpe le relazioni, e commetteva a cuore leggero le sue spensieratezze.

mêmes, librement, les lumières et les connaissances qui doivent les guider dans la vie. Bien loin de se juxtaposer au savoir défectueux de l'élève docile, notre enseignement doit être la continuation naturelle et amoureuse d'un apprentissage, éloigné encore de la capacité et de l'expérience des maîtres et déjà imposé par la conscience individuelle. Cette adhérence à l'esprit et au sens intime de l'élève nous impose une collaboration plutôt qu'une instruction véritable, la chaîne ininterrompue d'un enseignement mutuel.... La science emmagasinée dans les livres, donnée en partage aux élèves qui s'éveillent encore à la première fraîcheur de la vie, peut-elle suffire à l'alimentation véritable de l'esprit?... Nulle part la stabilité n'est plus mal à l'aise qu'a dans le domaine de l'enseignement. La nature et la vie n'exigent pas des répétitions, la perpétuation des mêmes croyances et des mêmes connaissances. Elles ne veulent pas des fils qui ressemblent en tout à leurs pères, des élèves qui soient un calque de leur maître; et c'est une condition de notre existence que cette marche éternelle, cette transformation irrémédiable de tout ce qui vit. Tout devient; rien ne se conclut qui ne soit repris à son tour par le travail humain, qui ne soit remanié et modifié à l'infini».

PAG. 11. — «C'est ainsi qu'un vrai maître n'exigera jamais chez son disciple le reflet de son propre savoir et ne se glorifiera pas d'avoir merveilleusement enrichi ses adeptes des connaissances les plus vastes et les plus solides. Il donnera de son feu pour allumer les étincelles, qui couvent dans l'âme des jeunes hommes et des jeunes filles qu'on lui confie. Mieux que le savoir, c'est la di-

Quando mi trovai a presiedere l'istituto che l'Italia fondava a Colonia, la Casa di Petrarca (così mi parve di denominarla in omaggio al poeta, che a Colonia aveva avuto il suo svago e le sue esperienze), la sera della vita era a me venuta, blanda ancora e senza forze distruggitrici; continuavo pure lassù, ideando l'accordo pieno fra

sposition au savoir qu'il faut souhaiter; mettre en état de réfléchir avec son propre cerveau, d'user et de développer toutes les énergies intérieures, d'avoir son jugement, son opinion à soi, une volonté forte, une conscience droite, un esprit juste, le désir du bien et de la vertu, l'horreur de l'utilitarisme vulgaire, l'amour du travail, l'envie d'accroître ses lumières, son savoir par son propre effort, en s'élevant graduellement, en trempant son caractère, en fortifiant sa volonté... On ne demande pas à un maître de former des machines prodigieuses, mais des hommes éclairés, des caractères, qui à son contact bienveillant et paternel dégagent avec toute la flexibilité de leur esprit leur besoin d'indépendance et de liberté. Comment oublier que toute instruction doit se transformer nécessairement en éducation morale, que l'élève que nous serrons sur notre cœur est le citoyen idéal, mieux que nous sans doute, plus doué, plus vif, plus intelligent, étant plus jeune?

PAG. 14. — «C'est empoisonner la vie que de la soumettre à l'ennui d'une étude infructueuse, à des exercices stériles, qui produisent le dégoût et consomment le temps le plus précieux pour l'épanouissement de la jeunesse. Tous ces fragments, ces mosaïques de science qu'on acquiert par un travail forcé, qui ne répond à aucune voix intérieure, ne valent pas cette vérité modeste, touchée par l'haleine et la chaleur de notre âme, qui s'attache à l'âme même et forme une seule substance avec elle.

L'esprit brise naturellement les chaînes qu'on lui impose et il court à la vie. Mieux vaut un débordement de cette vie que sa stagnation. Nous n'avons d'autre devoir que d'éveiller ces jeunes in-

Italiani e Tedeschi, la mia missione educatrice. Dovevo raddoppiare di energie per vincere gli ostacoli che nei primi tempi crescevano a montagne, intensificare la vita nella scuola nuova, che non volevo abbassata a livello di scuola pratica di lingue per il bisogno del turismo, ma sollevata alla dignità di vero ateneo, operante in armonia completa con l'università del gran centro che ci ospitava. Nè di altra natura e di altro spirito era il vangelo umanitario che bandivo, la collaborazione fra discepoli e maestri che ordinavo, la coscienza del libero sviluppo delle forze interiori che cercavo di fortificare. Facevo

telligences, de les mettre en mouvement, de détruire l'apathie, d'inspirer l'amour du travail et de la recherche libre et désintéressée... La fécondation de l'enseignement ne pouvant se réaliser que par l'amour, une entente parfaite, la collaboration active et intelligente des maîtres et des étudiants, il est clair que tous nos efforts doivent se concentrer pour la formation d'une véritable famille universitaire, qui produira cet amour, cet accord, la discipline et l'harmonie nécessaire pour le libre développement de nos étudiants».

PAG. 17. – «Toutes les méthodes seront respectées, pourvu qu'elles conduisent à une recherche sincère de la vérité et à un accroissement de nos connaissances. La théorie ne rivalisera nullement avec la pratique..., la technique vivra côte à côte avec la science désintéressée. C'est ainsi que toutes les énergies individuelles pourront se développer pour former des hommes, des caractères, des personnalités vivantes. L'instruction, c'est à dire l'éducation continuelle, ne pourra contraster avec les besoins et les intérêts de la société. Nous voulons l'unité de la vie et son élévation perpétuelle au milieu des disparités et des divergences infinies de la vie».

lassù corsi sul Petrarca (al Petrarca dedicai mezza vita di studio, ignorata dai compilatori delle storie letterarie che hanno maggior grido e fortuna). Non li raccolsi – erano stesi in tedesco – e non li aggiunsi a quella sintesi petrarchesca, che figurava in un mio piccol volume degli anni antecedenti.

* * *

E sopraggiunse il congedo dalla scuola che la legge decretava per limite di età. Mi trovò piegato sull'anima per il dolore del distacco, ma non con lena rallentata per il lavoro e spento il desiderio di giovare, perchè non stagnasse mai la vita e restasse sana e gagliarda, sempre tesa all'alto, nei giovani affidati alle cure dei maestri, consapevoli del rinnovamento eterno della nostra stirpe. Il tramonto si colorava di luce ancora serena, e le malinconie del tardo autunno non si facevano stringenti e cupe. Avevo il conforto di sapere scevre di ogni voglia ingorda le mie intenzioni e d'essermi interamente concesso alla vita dei discepoli, posti all'alba delle più care speranze e da me sempre pensati sulla via dell'ascendere, educati nell'anima, non dirozzati alla corteccia. Ora sono sparsi per il mondo questi cari miei compagni – alcuni ahimè ebbero destino crudele e non sono sopravvissuti – e se a me nelle ore tacite in cui si affollano le rimembranze rivolgeranno il pensiero, non dubito che useranno bontà nel giudicarmi, e riconosceranno ancora che il mio insegnamento era religione, religione penetra-

ta d'amore, e che nei tempi placidi e nei tempi duri s'erano intromessi nel mio cuore, più attivo del mio cervello; ricorderanno quel mio fervore, le ore passate nella comunione più intima e come trasfusi nell'anima. E mi vorranno, anche tra le rovine del passato, ancora un po' di bene.